

Vendetta della mafia

Giovanni Bonsignore, alto funzionario della Regione, è stato ucciso ieri mattina a Palermo da due sicari. Aveva la fama di non tollerare provvedimenti illegittimi. Il delitto ha posto fine alla lunga tregua elettorale

«Era un funzionario incorruttibile»

Assassinato dalle cosche perché non sapeva tacere

Omicidio «eccellente» ieri a Palermo. Due killer in motocicletta hanno ucciso il funzionario regionale Giovanni Bonsignore, 59 anni, ispettore dell'assessorato agli enti locali. I killer lo hanno affrontato nei pressi della sua abitazione e lo hanno ucciso con quattro colpi di pistola calibro «7,65». L'anno scorso si era scontrato con il socialista Tun Lombardo, allora assessore alla cooperazione.

FRANCESCO VITALE

■ PALERMO La mafia torna a sparare 48 ore dopo i risultati delle elezioni amministrative. E mira di nuovo in alto uccidendo Giovanni Bonsignore, 59 anni, alto funzionario dell'assessorato regionale agli enti locali. Una persona perbene, un uomo «tutto d'un pezzo», come lo definiscono tutti coloro che hanno lavorato al suo fianco. Quattro colpi di «7,65» in faccia al petto e alla bocca hanno messo a tacere per sempre un ispettore che aveva il «vizio» di denunciare gli sperperi e che svolgeva il proprio lavoro con grande trasparenza.

Questo a Palermo non è consentito, a nessuno. Bonsignore lo sapeva bene ma non si era lasciato intimidire. Aveva cercato una copertura politica ma nel frattempo aveva ingaggiato una battaglia personale con l'onorevole

Tun Lombardo socialista, ex assessore alla cooperazione - oggi ai beni culturali - che lo aveva trasferito da quell'assessorato agli enti locali, sostenendo che «era venuto meno il rapporto di fiducia con il funzionario». Lo scontro tra i due era sorto nel settembre scorso quando Bonsignore si era opposto alla proroga del turno di un distributore di benzina di Modica, in provincia di Ragusa. Un provvedimento che il funzionario aveva giudicato illegittimo e in contrasto con la normativa vigente. Per tutta risposta Lombardo lo aveva trasferito. Una punizione che l'ispettore non si era rassegnato ad accettare. Per questo si era rivolto alla magistratura denunciando l'assessorato per «abuso di potere». Anche questo a Palermo non è consentito, soprattutto ad un funzionario pubblico

Giovanni Bonsignore però pensava di avere la ragione dalla sua e aspettava con impazienza di essere convocato dal sostituto procuratore titolare dell'inchiesta per poter chiarire i motivi della sua denuncia. Ma prima della «chiamata» del magistrato sono arrivati i killer, due, a bordo di una motocicletta che lo hanno affrontato e ucciso ieri mattina poco dopo le 8 in via Alessio Di Giovanni, davanti a decine di testimoni, nella Palermo residenziale. Un delitto eccellente che ha fatto sprofondare di nuovo la città in un clima di grande paura. È come se Cosa Nostra avesse atteso pazientemente l'apertura delle urne per regolare i conti in sospeso, dopo cinque mesi di silenzi carichi di presagi funesti.

Perché la mafia ha ucciso un ispettore al di sopra di ogni sospetto? Da dove è partito l'ordine di morte? Gli investigatori hanno pochi dubbi: bisogna scavare nell'attività del funzionario, in quella sua naturale tendenza ad opporsi a qualsiasi affare che non avesse i crismi della trasparenza. In queste ore gli uomini della squadra mobile continuano a spulciare centinaia di documenti che Bonsignore aveva conservato nella

scrivania del suo ufficio. Il funzionario sovrintendeva ad una ricerca idrica nell'entroterra. Un settore «a rischio», cui la mafia si è sempre interessata.

Viene analizzato con grande attenzione anche un voluminoso dossier sull'affare del distributore di benzina di Modica, dove l'ispettore aveva scrupolosamente annotato tutti i passaggi della intricata vicenda. Una sorta di diario che, probabilmente, avrebbe presentato al magistrato se fosse stato chiamato a testimoniare come prevede la prassi giudiziaria. Ma nel dossier, Bonsignore aveva forse ricostruito anche un altro contrasto che lo aveva opposto all'assessore Lombardo. Un finanziamento di 38 miliardi ad un consorzio siciliano agro-alimentare. Un affare che il funzionario aveva giudicato «poco chiaro» fin dall'inizio. Ma nella sua attività di ispettore dell'assessorato regionale agli enti locali, l'uomo ucciso ieri mattina, potrebbe avere intralciato interessi e accordi di chi vede nell'amministrazione regionale spazi per manovre economiche poco chiare dagli appalti alla concessione di finanziamenti, per finire con la spartizione di posti di lavoro.

Ma c'è di più. Secondo voci incontrollate Giovanni Bonsignore avrebbe avuto un ruolo di primissimo piano in una recente richiesta giudiziaria su «mafia e politica» avviata dalla Procura di Palermo dopo un rapporto dei carabinieri sulla concessione di alcuni appalti per centinaia di miliardi ai due piccoli centri del «meridiano» Ciminna e Taormina. Nell'inchiesta sarebbero coinvolti anche tre uomini politici palermitani e socialisti e due democristiani. Con l'aiuto di un sindaco pentito e l'investigatore dell'Arma avrebbero ricostruito la storia degli appalti pubblici nei due paesi, denunciando una «inquinazione» di persone tra i prenditori, funzionari comunali, amministratori e uomini delle cosche a loro legati. Dopo le

sue scottanti rivelazioni il «primo cittadino pentito» è stato prelevato da casa dai carabinieri e condotto in una località segreta del Nord Italia dove vive scortato ormai da parecchi mesi. Nell'ambito di questa grossa inchiesta l'ispettore Bonsignore probabilmente sarebbe stato ascoltato come testimone. Un rischio che la mafia non poteva correre.

Intervista a Nando Dalla Chiesa



Intervista a Nando Dalla Chiesa

«La solita tecnica: l'hanno isolato e dopo eliminato»

«Isolato perché onesto, poi ucciso dalla mafia». I giudizi di Nando Dalla Chiesa, sociologo e direttore di *Società civile*, sono espressi a caldo, subito dopo aver saputo del primo omicidio di mafia posteleitoriale. «Sapete che la pace era fatta», sostiene Dalla Chiesa. «Le analisi - aggiunge - vanno fatte con attenzione. Chi vive, opera e conosce bene le realtà amministrative siciliane dovrà spiegare che cosa accade ora».

ANTONIO CIPRIANI

■ ROMA «La stessa tecnica di sempre. Prima l'isolamento poi il piombo della mafia». È il commento amaro di Nando Dalla Chiesa, sociologo presso l'Università Bocconi, appena saputo dell'uccisione a Palermo di Giovanni Bonsignore, il funzionario regionale che aveva denunciato, con coraggio e onestà, alcuni atti illegittimi compiuti alla Regione Siciliana.

«Questo omicidio è la dimostrazione lampante che la pace e mafiosa era fittizia - aggiunge Nando Dalla Chiesa - e conferma anche a più alta politica della mafia siciliana. Ha aspettato la chiusura del voto, per tornare a colpire, per cominciare ad avvertire». Così come nel giugno scorso, appena due giorni dopo le elezioni, c'è stato il fallito attentato dell'Addaura, chi aveva lo scopo di uccidere il giudice antimafia Giovanni Falcone. A fare da sicario alla vicenda è sicuramente tutta la storia del trasferimento del funzionario dall'assessorato regionale alla cooperazione per «incompatibilità» con l'assessore socialista Tun Lombardo.

«Va accertato il complesso della vicenda - dice Dalla Chiesa - soprattutto per quello che riguarda il trasferimento dal suo ufficio regionale. Le indagini devono svelare quell'episodio chiave. Si disegna abbastanza chiaramente un sistema nel quale ognuno fa la sua parte. Anche se, talvolta, non c'è un piano coordinato o un accordo. La tecnica è quella drammaticamente solita dell'isolamento delle persone oneste».

Un altro aspetto di questo delitto fa riflettere che Cosa nostra uccida per stonare appalti e non solo per la gestione del traffico della droga. «Questa mafia - conclude la chiacchierata il sociologo Nando Dalla Chiesa - traffica in eroina, porta la finanza sporca in giro per tutto il mondo ma continua a fare davvero i grandi affari in Sicilia controllando appalti e tenendo sotto la sua morsa l'intero territorio. Questo elemento non deve essere sottovalutato. Chi vive e opera e conosce bene le realtà soprattutto amministrative della Sicilia deve tenerne conto nelle analisi della situazione».

Denunciò illeciti alla Regione l'assessore (psi) lo mandò via

■ ROMA Attento, tenace, competente. Troppo, però. Al punto da essere allontanato dal posto che occupava da sei anni, come dirigente superiore responsabile del settore commercio dell'assessorato regionale alla cooperazione. È la storia di Giovanni Bonsignore, funzionario integerrimo da 29 anni, ucciso ieri dai killer della mafia allontanato sei mesi fa dall'assessorato regionale socialista, Tun Lombardo, dal suo incarico per «incompatibilità», per aver ritenuto illegittimo un atto amministrativo dello stesso assessore. La vicenda fu anche raccontata da due giornali *L'Ora* e il *manifesto* che scrissero in che modo fu cacciato il dipendente «comodo».

Tutto comincia nell'autunno del 1989, negli uffici dell'assessorato alla Cooperazione in via Cimabue a Palermo. L'assessore Tun Lombardo concede su richiesta della Camera di commercio di Ragusa, una deroga all'orario di apertura di un distributore di benzina a *Manna di Modica*. «L'atto è illegittimo», dice subito il funzionario. E mette il suo parere nero su bianco in un rapporto di servizio che presenta all'assessore. Secondo episodio quindici giorni dopo il funzionario blocca il tentativo di finanziare per 38 miliardi di lire un centro consorzio agroalimentare, quelle somme sul bilancio sono destinate ad altri scopi, e Bonsignore

lo mette in evidenza. Lombardo reagisce. Secondo lui il parere è arrogante e denigratorio, così convoca il consiglio di direzione e sollecita il trasferimento del funzionario troppo solerte e attento. E la mattina del 24 ottobre il consiglio approva il trasferimento con il voto favorevole di Cisl, autonomi e Cisl, e il voto contrario della Cgil. Non solo. Il pomeriggio stesso la giunta regionale, sebbene in crisi, formalizza il trasferimento.

Bonsignore così è costretto a lasciare l'assessorato di via Cimabue. Ma il «caso» non finisce lì. Innanzitutto il funzionario presenta una denuncia alla magistratura, poi quarantadue impiegati su 164 firmano un documento di solidarietà, chiedendo chiarimenti su un trasferimento ritenuto «punitivo e persecutorio». Una petizione che passa al setaccio del direttore generale, Gaetano Costa che, come risposta, chiede ai dirigenti dei settori di identificare le firme leggibili, accertando con «processi verbali» i reati della solidarietà a Giovanni Bonsignore. E le minacce proseguono. Anche contro i dirigenti che rifiutano la collaborazione dell'«inchiesta» interna. Ai «disobbedienti» il dirigente fa sapere che applicherà l'articolo 78 del testo unico della categoria riduzione di stipendio, sospensione dalla qualifica e anche il licenziamento.



Il corpo di Giovanni Bonsignore, il funzionario della Regione ucciso ieri a Palermo. In alto: palazzo dei Normanni

La Cgil porta a Falcone il carteggio sul trasferimento dalla Regione Mancuso: «Ho paura, mi disse, e promise documenti esplosivi»

Un dossier riguardante il recente trasferimento di Giovanni Bonsignore, il funzionario della Regione siciliana assassinato, ieri mattina, a Palermo, è stato consegnato, ieri, dai dirigenti della Camera del lavoro al procuratore aggiunto Giovanni Falcone. «È un delitto maturato sullo sfondo dell'intreccio mafio-politico», è stato il commento unanime a poche ore dall'agguato.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO «Si tratta di un omicidio dichiaratamente mafioso». A poche ore dall'assassinio di Giovanni Bonsignore, 59 anni, dirigente superiore della Regione ispettore dell'assessorato agli enti locali, a Palermo non si parla d'altro. Alle 15 di ieri Giuseppe De Santis, segretario nazionale della Camera del Lavoro di Palermo e altri due dirigenti sindacali della Cgil hanno varcato il portone del palazzo di Giustizia. Al giudice Giovanni Falcone hanno consegnato un dossier sul funzionario della Regione assassinato. Una sorta di carteggio riguardante il trasferimento di Bonsignore dall'assessorato alla cooperazione dove aveva lavorato per sei anni. I sindacalisti hanno par-

lato col procuratore aggiunto. Hanno spiegato le loro ipotesi sul delitto. L'ambiente in cui sarebbe maturato.

Dice De Santis: «Il delitto può collegarsi per quanto è nostra conoscenza a un impegno pubblico di Bonsignore al fianco della Cgil il dirigente denunciava pubblicamente le violazioni, dei diritti e delle regole del governo della Regione. Potrebbe trattarsi di un atto di intimidazione nei confronti di tutti i funzionari leali e rigorosi ispettori delle leggi». Bonsignore poteva spulciare nei bilanci dei Comuni poteva chiedere carteggi atti relativi ad appalti. La sua carica di ispettore all'assessorato regionale enti locali, a cui fanno capo tutte le amministrazioni co-

muni glielo consentiva. Un dirigente superiore tutto d'un pezzo. Meticoloso. Che amava andare a fondo nel suo lavoro. A volte scomodo. È per questo che l'ex assessore regionale alla cooperazione Tun Lombardo socialista attualmente titolare della Pubblica Istruzione decise lo scorso novembre il suo trasferimento nel giro di quattro ore. Bonsignore passò così dall'assessorato regionale alla cooperazione dove dirigeva la commissione commercio agli enti locali.

Il caso venne denunciato *La storia finì sui giornali*. E anche all'assemblea regionale con due interrogazioni parlamentari presentate dai comunisti e dal deputato del gruppo verdi ancohaleno Franco Piro. Ieri a poche ore di distanza dall'omicidio il deputato ha definito il delitto «grave ed inquietante». E non solo perché a 48 ore dalle elezioni a Palermo si ricomincia a sparare. «Ma perché - dice Piro - è stato colpito un dirigente superiore della Regione che aveva denunciato alcune irregolarità che sarebbero state commesse nella gestione dell'assessorato alla cooperazione». Il deputato aggiunge: «Nonostante le inter-

rogazioni a suo tempo presentate il governo regionale non ha dato nessuna risposta sulle irregolarità nell'ambito del suo lavoro. Era preoccupato e temeva ripercussioni. Purtroppo non ho avuto la possibilità di incontrarlo».

Anche il segretario provinciale del Pci Michele Figurelli ha definito di stampo mafioso il delitto di Giovanni Bonsignore. «Si è attesa la fine della campagna elettorale - ha detto Figurelli - per sparare ed uccidere. Un segnale temibile per la vita della città».

Parla Mario Centorrino, economista e criminologo: «La Regione? È assente»

Così i capi dei clan controllano la distribuzione dell'acqua in Sicilia

Dietro l'omicidio di Giovanni Bonsignore c'è il racket dell'acqua? È una delle ipotesi. La «mafia dell'acqua» ha avuto origine quando le cosche erano legate al mondo agricolo per poi seguire l'evoluzione della moderna mafia urbana, che anche attraverso la manipolazione delle risorse idriche si garantisce il controllo del territorio. Ce ne parla il professor Mario Centorrino, esperto in economia della criminalità.

MARCO BRANDO

■ ROMA «Avevo a casa ma chi mi valsi? Mancu a lacrima jeta u cana?». (Abbiamo lo casa ma i cosa si serve se il canale non getta una lacrima?) Sono le parole di una canzone dedicata nel 1980 alla grande rete della Sicilia. Una rete dovuta più a mafia e clientelismo che alla reale mancanza d'acqua. Due anni fa un inchiesta giudiziaria svolta a Palermo per il rito aggravato «deviazioni» illegale di acque pubbliche e «in corso in pecunia nobile» in traffici clandestini nel 1976 e 1981. I proprietari mettevano a disposizione i terreni per i rivi: «azioni abusive» i mafiosi assicuravano protezione e scintilli con funzionari pubblici. Un'operazione

«favonta» dall'esistenza di un acquedotto-colabrodo che avrebbe fruttato nell'arco di quegli otto anni 100 miliardi. Ma il controllo dell'acqua da parte delle cosche ha radici ben più lontane. E ha avuto un'evoluzione parallela a quella delle altre attività mafiose. Ce ne parla il professor Mario Centorrino, onomista della criminalità e preside della facoltà di Scienze politiche dell'Università di Messina.

«Agli inizi degli anni Cinquanta era ancora la mafia della campagna ad esercitare il controllo dell'acqua preziosa per l'agricoltura. Le cose sono cambiate quando si è sviluppata la mafia urbana. Oggi ha il controllo assoluto del ter-

ritorio di tutte le sue risorse. E naturalmente l'acqua diventa preziosa non più e non tanto in agricoltura ma soprattutto per quel che riguarda l'approvvigionamento degli acquedotti».

In che modo viene gestito il controllo di questa risorsa?

Tutti i proprietari di pozzi ufficiali e clandestini possono operare speculazioni. In alcuni casi alla luce del sole perché i comuni comprano direttamente l'acqua in altri in maniera sommersa. I proprietari di pozzi magari abusivi vendono ad altri privati. In altri termini si assiste alla privatizzazione di un bene pubblico. E la mafia controlla in proprio i pozzi oppure estorce denaro ai proprietari.

Vaste aree urbane hanno bisogno d'acqua. Ma questa occorre anche alle campagne. Come si decidono le priorità?

Se l'acqua viene data alla campagna devono essere sacrificati gli acquedotti. E viceversa. In questi casi l'interessamento di un sindaco perché venga approntato il proprio comune tutela certi interessi e ne tra-

scura altri. Quindi si possono creare conflitti.

A chi spetta decidere, in caso di emergenza, la regolazione dei pozzi privati?

Se o ai prefetti. Ed è significativo il fatto che sia stata ignorata la proposta di estendere anche ai sindaci questo opportunità. È un comodo far finta di niente e lasciare tutto alla speculazione privata. Anche perché se un sindaco avesse quel potere dovrebbe rispondere ai propri elettori.

La Regione Siciliana non interviene?

La Regione su questa materia non ha mai voluto legiferare. E sono leggi risalenti a più di 50 anni fa. Oltretutto il problema è aggravato dal fatto che non c'è una sola autorità deputata ad affrontare il problema. A livello regionale se ne occupano tre assessorati all'agricoltura al territorio e ai lavori pubblici. C'è una confusione sovrapponibile di interventi che favorisce molto la speculazione. Insomma l'acqua è «ma non viene distribuita secondo modelli di gestione pubblica».

Eppure della «mafia dell'ac-

qua» si parla pochissimo...

Si sa molto poco. I sindaci preferiscono stare alla finestra, i pochi sequestri di pozzi privati sono stati fatti con grande paura. E quando qualcuno ha cercato di sollevare il problema non ha avuto nessuna attenzione da parte degli organi di informazione.

Le ragioni di questa sottovalutazione?

Negli ultimi tempi a causa della siccità e del disordine urbano il problema delle risorse idriche è diventato sempre più drammatico. Così sono aumentati enormemente i arec di speculazione e il potere di chi ne detiene il controllo. Si è creato subito anche in questo campo l'intreccio tra istituzioni, economia e mafia. Ma tale intreccio viene quasi dato per scontato anche dalla stampa. È ormai parte delle caratteristiche del sistema. Si dice che ogni condominio di Palermo si sia scavato un pozzo privato. Questa circostanza al di là delle ripercussioni ambientali rivela l'approccio di tipo privatistico al problema. Nessuno ha più fiducia nella possibilità di una gestione pubblica corretta.